

Per l'intelligence i ribelli stavano per attaccare il ministero degli Interni a Magas, in Inguscezia

Viaggiavano su alcune auto e su un camion pieno di tritolo che è esploso nel villaggio di Ekazhevo

Ucciso il ceceno Basaiev. Putin: vendicata Beslan

I servizi russi rivendicano il blitz contro il ricercato numero uno: «Preparava attentati per il G8»
I guerriglieri confermano la morte del loro capo: «Ma è stata accidentale»

di Gabriel Bertinotto

SHAMIL BASAIEV È MORTO. Il capo dei separatisti islamici caucasici è saltato per aria assieme a una decina di compagni nel villaggio di Ekazhevo, in Inguscezia. Lo scoppio accidentale dell'esplosivo che trasportavano con sé, secondo il sito vicino ai ribelli Kav-

kaz Center. Un'azione preparata dalle forze di sicurezza russe, secondo l'Fsb, il servizio segreto di Mosca.

Vladimir Putin ha trionfalmente definito l'eliminazione di Basaiev e dei suoi seguaci, «il meritato castigo per quei banditi, nel nome dei bambini di Beslan e di Budenovsk, per tutti gli attentati che hanno commesso a Mosca e in altre regioni della Russia, tra cui l'Inguscezia e la Cecenia». Beslan e Budenovsk sono località teatro di due delle più cruente azioni terroristiche attribuite a Basaiev, rispettivamente in una scuola e in un ospedale, nel 2004 e nel 1995. I morti furono in entrambi i casi centinaia, quasi tutti civili, compresi moltissimi bambini.

Basaiev veniva considerato da Mosca una sorta di quintacolumna di Al Qaeda nella regione caucasica, ed era certamente il capo dell'ala dura del movimento indipendentista, contrario ad ogni ipotesi di negoziato con il governo centrale. In realtà Putin non ha mai fatto differenza fra intransigenti e pragmatici, bollando come terroristi tutti i leader della guerriglia in Cecenia e nelle regioni vicine. In quella logica fu organizzata la caccia ad Aslan Maskhadov, che attraverso la sua rappresentanza in Europa aveva più volte manifestato disponibilità a trattare. Maskhadov fu ucciso nel marzo dell'anno scorso, e la stessa sorte toccata tre settimane fa al suo successore Khalim Saidullaiev. A differenza che nei due casi precedenti, le spoglie di Basaiev non sono state mostrate in televisione. Non è chiaro il motivo della scelta, se è vero che almeno il volto era rimasto intatto, nonostante l'esplosione abbia dilaniato lui e i compagni. Il suo cadavere smembrato è stato identificato dalla testa, ha comunque spiegato ai giornalisti il vicepremier inguscio Bashir Aushev. I resti saranno sottoposti ad analisi del Dna. Benché i servizi russi si dicano sicuri al cento per cento della sua identità, Mosca vuole evitare qualunque speculazione del genere di

quelle che accompagnarono, nella prima fase della guerra cecena, l'uccisione del presidente Zhokar Dudaiev, rimasto a lungo vivo nell'immaginario dei filo-indipendentisti.

Secondo l'intelligence di Mosca, Basaiev e i suoi si apprestavano a compiere un attentato con l'attenzione di richiamare su di sé l'at-

tenzione internazionale nell'imminenza del G8, il vertice degli otto Paesi più industrializzati, in programma sabato prossimo a San Pietroburgo. Con ogni probabilità, dice l'Fsb, intendevano agire proprio ieri e il loro obiettivo era il ministero degli Interni dell'Inguscezia, a Magas. Verso quella città si stavano dirigendo

con un convoglio composto da un camion zeppo di tritolo e alcune automobili.

Nel pomeriggio, il capo dei servizi segreti Nikolai Patrushev è andato dal presidente Vladimir Putin per portargli la notizia dell'uccisione di Basaiev, avvenuta, ha detto, grazie a un attento lavoro di intelligence durato sei mesi e alle

informazioni fornite dalle basi operative all'estero, in particolare dai paesi nei quali si rifornivano di armi i ribelli ceceni. La deflagrazione è stata violentissima. Il camion è andato totalmente in pezzi assieme alla o alle persone che erano a bordo, e l'impatto ha distrutto le automobili che facevano da scorta al veicolo. A bordo

di una di quelle, si trovava Basaiev.

A Grozny, capitale della Cecenia, il presidente filo-russo Alu Alkhanov ha dichiarato che «questa giornata può essere ritenuta quella in cui finisce la lotta più dura» contro i secessionisti. Ma da Londra, il portavoce dei ribelli all'estero, Akhmed Zakaiev, sostiene che la fine di Basaiev «non cambierà nulla» e «non porterà ad una pace durevole». Zakaiev è tornato a sottolineare la necessità di negoziati con il Cremlino, come invano a lungo chiese Maskhadov, prima di essere eliminato.



Shamil Basaiev, a sinistra, insieme al presidente ceceno Aslan Maskhadov in una foto del 1996. Foto di Sergey Shakhijanyan/Epa

GIANCESARE FLESCA

IL RITRATTO

Shamil, il signore della guerra armato di esplosivo e mazzette

Parlava lentamente, Shamil Basaiev, e non alzava mai la voce. Non fosse stato per l'ispida barba e i capelli scompigliati, lo si poteva credere un intellettuale moscovita. Ma portava in corpo i segni del suo destino: una gamba amputata fino al ginocchio, cicatrici su tutto il viso. Era piccolo, Shamil Basaiev, ma i suoi uomini lo rispettavano e i russi lo temevano fino al punto di mettere sulla sua testa una taglia di dieci milioni di dollari (a chi sarà andata?) e fino al punto di convincere col ricatto gli americani a mettere il suo nome nel mazzo dei più pericolosi terroristi internazionali. E terrorista era, Shamil Basaiev, uno dei più feroci e implacabili signori della guerra degli ultimi dieci anni, durante i quali aveva intessuto rapporti privilegiati con Al Qaeda.

Animato dal sogno di ricreare un emirato del Caucaso settentrionale, come c'era una volta, aveva combattuto non solo in Cecenia, ma anche nel Daghestan come in Ossezia, nel Nagorno Karabakh con gli

azeri contro gli armeni. Ed era stato anche protagonista della lotta in Abkhazia, all'inizio della sua carriera. In quella vicenda era schierato con i separatisti russi contro la Georgia, al soldo dei servizi segreti moscoviti. Una contraddizione? Certo, una delle tante di quest'uomo, protagonista di una pagina fra le più crudeli della Russia post-sovietica. Crudele da parte sua e dei suoi compagni separatisti, ma crudele anche da parte di Eltsin e di Putin che, non dimentichiamolo, era arrivato al potere nel '99 promettendo di risolvere in pochi mesi il conflitto caucasico. Crudele è in realtà la storia di quella parte del mondo. Undici famigliari di Basaiev furono massacrati nel suo paese natale di Dyshne-Vedeno durante la prima guerra russo-cecena. In quello stesso villaggio dove Shamil era nato nel 1965, un secolo prima s'era dovuto arrendere alle truppe zariste un altro



Shamil, un mullah-guerrigliero che aveva a lungo scorrazzato per tutto il Caucaso, lasciando dietro di sé la propria leggenda. Anche Basaiev lascia una leggenda. Per la gente della Cecenia resterà il capo politico che nel '96 guidò uno dei primi governi separatisti, il comandante in capo dell'esercito secessionista, l'uomo che era riuscito a strappare la capitale Grozny ai russi. Molte madri lo ricorderanno però come l'assassino dei propri figli, portati a combattere una lotta senza sbocchi nella stessa madrepatria. Attraverso le mazzette, Shamil riusciva a far arrivare nelle proprie roccaforti autorevoli giornalisti di ogni dove. Nel 1998, quando era diventato per un breve periodo primo ministro, ricevette una troupe della Bbc vestito di una maglietta turche e di un pantaloncino kaki, senza nessun segno del suo status gerarchico. «Personalmente non vorrei che Mosca riconosca l'indipendenza cecena oggi, perché noi dovremmo accettare l'indipendenza russa entro i suoi confini attuali». Del resto Basaiev era un internazionalista convinto. Nella sua camera all'Università di Mosca spiccava l'inevitabile manifesto del «Che» Guevara. Chi poteva prevedere allora dove sarebbe arrivato?

pronunciata l'anno scorso da Taus Djabrailov, un alto responsabile del governo ceceno installato da Mosca. E Mosca questa situazione veniva vissuta con estrema mortificazione e paura, paura di un contagio mortale che con l'arma della corruzione avrebbe prima o poi infettato la stessa madrepatria.

La scheda

I blitz più sanguinosi del terrorismo ceceno

14-20 giugno 1995:

Guerriglieri ceceni agli ordini di Basaiev attaccano la città di Budionnovsk (Russia meridionale). I guerriglieri si rifugiano nell'ospedale cittadino, prendendo in ostaggio circa 1.000 persone. Negli scontri muoiono 150 persone.

7-23 agosto 1999:

Milizie cecene al comando di Basaiev si impadroniscono di tre villaggi daghestani al confine con la Cecenia. Gli scontri sanguinosi, con oltre 140 guerriglieri uccisi, secondo Mosca, proseguono fino al 23 agosto.

26 ottobre 2002:

41 guerriglieri ceceni, tra cui 18 donne, assaltano il teatro Dubrovka di Mosca, prendendo in ostaggio circa 800 persone. Due giorni dopo un blitz delle forze speciali russe uccide i guerriglieri. Nell'intervento muoiono però 129 ostaggi.

24 agosto 2004:

Due donne cecene kamikaze si fanno esplodere quasi simultaneamente a bordo di due aerei russi (un Tupolev 134 con 43 persone a bordo che precipita nella regione di Tula e un Tupolev 154 con 46 persone a bordo che si schianta vicino a Rostov sul Don).

1-3 settembre 2004:

terroristi irrompono in una scuola di Beslan, nell'Ossezia del nord, e prendono in ostaggio circa 1.200 persone. Il 3 settembre scatta il blitz delle forze speciali russe che uccidono 31 terroristi e ne catturano uno, ma nell'assalto restano uccisi almeno 331 ostaggi, tra i quali 186 bambini.

Immigrazione, l'Europa offre aiuti e chiede all'Africa controlli alle frontiere

Da ieri a Rabat la conferenza voluta da Zapatero per fermare l'assalto dei clandestini. Gli africani pretendono nuove regole nei commerci e formazione del personale

di Toni Fontana

I RAPPRESENTANTI di 58 paesi, 30 europei e 28 africani, sono da ieri e fino ad oggi riuniti a Rabat per discutere sul tema dell'immigrazione. L'iniziativa, la prima su questo tema, è stata promossa dal Marocco che la ospita, ma è stata fortemente voluta dalla Spagna che, ormai da alcuni mesi, sta cercando da un lato di «europeizzare» la questione e dall'altro di coinvolgere alcuni paesi africani (quelli nei quali hanno origine i viaggi della disperazione) nella gestione dei flussi. L'ordine del

giorno della conferenza è molto ampio ed il «piano d'azione» che verrà approvato oggi spazia dalle politiche di contenimento degli arrivi, alla questione degli aiuti, dalla cooperazione allo sviluppo alla formazione del personale delle frontiere. Ma, ridotto all'osso, l'oggetto della discussione riguarda l'accettazione, da parte degli africani, della corresponsabilità nella gestione dell'emergenza.

Non è un caso che la commissione europea per le relazioni esterne, l'austriaca Benita Ferrero-Waldner ha annunciato ieri, intervenendo alla conferenza,

che Bruxelles stanza 2,5 milioni di euro per un «programma di assistenza» alla Mauritania, il paese che, in seguito ad un accordo con Madrid, ospita alcuni militari spagnoli che hanno realizzato il primo «centro di accoglienza» in Africa. A questa richiesta di corresponsabilità che proviene dall'Europa, gli africani, divisi tra loro, ribattono chiedendo liberalizzazioni nel campo dei commerci, aiuti, investimenti e impegni per l'addestramento del personale. L'Africa insomma «monetizza», cioè contratta impegni in cambio di aiuti e l'Europa, nonostante le buone intenzioni, appare per ora preoccupata più di rafforzare i controlli e fermare gli

sbarchi che di avviare un piano complessivo per risolvere l'Africa. L'altro tema in discussione è infatti l'estensione dei pattugliamenti nell'Atlantico e nel Mediterraneo. Su pressione della Spagna il consiglio europeo che si è svolto a metà giugno, ha infatti deciso di affidare a Fron-

Il vice-ministro Intini:

entro il 2006

si terrà a Tripoli

una conferenza

sull'immigrazione

text, l'agenzia della Ue per il controllo delle frontiere, il compito di coordinare e avviare l'operazione «Nobile sentinella» nell'Atlantico. Si parla (ma per ora sono stati avviati solo i preliminari) dell'invio di navi e personale per estendere alle coste atlantiche i pattugliamenti. Tutto nasce dall'assalto, avvenuto alla fine di settembre dello scorso anno, delle enclaves spagnole di Ceuta e Melilla, fermato dalla polizia marocchina (ma anche la Guardia Civil ha usato la mano pesante) al prezzo di almeno 10 morti. Il rafforzamento (da 3 a 6 metri di altezza) delle barriere di filo spinato e l'estensione dei controlli con telecamere sulla costa spagnola,

ha spinto i trafficanti di esseri umani a trovare nuove rotte e, da alcuni mesi, la principale porta di accesso all'Europa è rappresentata dalle isole Canarie (Spagna). Zapatero si è mosso coinvolgendo l'Europa e lanciando il «plan Africa» (aiuti, cooperazione, accordi). La conferenza di Rabat rappresenta appunto un prolungamento della strategia della Spagna.

La Francia, per bocca del ministro degli Esteri Philippe Douste-Blazy, ha solidarizzato a Rabat con Madrid e si è schierata per un «modello di immigrazione controllata» in sintonia con lo spagnolo Moratinos. Per l'Italia è giunto a Rabat il vice-ministro

degli Esteri Ugo Intini che si è espresso per la contemporanea «promozione dello sviluppo e di un migliore controllo delle migrazioni legali» oltre che per un'«effettiva lotta contro le organizzazioni criminali». Intini non ha nascosto la «preoccupazione» per il fatto che la limitazione dei flussi sul versante occidentale (Canarie, Ceuta e Melilla) potrebbe «accentuare la pressione» su quello orientale, cioè sulla costa italiana. L'Italia - ha accennato Intini - potrebbe promuovere una conferenza in Libia simile a quella in corso a Rabat. L'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha presentato un piano per la tutela degli immigrati.